

## **Silvano Petrosino**

# **LO SCANDALO DELL'IMPREVEDIBILE.**

## **PENSARE L'EPIDEMIA**

*Se dovesse in modo diretto e sintetico indicare l'aspetto più rilevante dell'epidemia che ci ha colpito quale termine utilizzerebbe?*

Non riesco a pensare a nulla di più appropriato del termine “imprevedibile”. L'epidemia che ci ha colpito si è manifestata con la violenza dell'imprevedibile, è stata una vera e propria “irruzione dell'imprevedibile”. Certo, non avevamo bisogno di questa tragica lezione per sapere che la nostra vita è continuamente attraversata dall'imprevedibile: l'infarto ci colpisce spesso all'improvviso, così come la foratura dello pneumatico dell'autovettura che ci porta al posto di lavoro avviene senza alcun preavviso; ci sono poi i terremoti, le alluvioni e gli infiniti incidenti, più o meno gravi, che affollano la quotidianità di ogni essere umano. Ma tutti questi eventi, proprio perché più o meno frequenti, sono degli imprevisti in qualche modo previsti, sono degli “imprevisti pre-visti” che in una certa misura fanno parte della contabilità che governa le nostre esistenze; in altre parole, come non a caso si usa dire, essi «sono messi in conto». Ma, ad eccezione forse di alcuni virologi, per la stragrande maggioranza delle persone l'epidemia ha colpito come un evento del tutto e da tutti inatteso; inoltre – e questo neppure i virologi sono riusciti a prevederlo – essa si è sviluppata e poi diffusa non nel terzo e quarto mondo, o nelle periferie degradate delle megalopoli dell'America latina, e neppure in alcune città del nostro stesso Paese in cui le condizioni igieniche e la raccolta dei rifiuti sono ancora lontano dalla normalità, ma nel “primo mondo”, in grandi nazioni tecnologicamente avanzate ed economicamente solide, in Cina e poi in Italia, più precisamente nel Nord ricco e industriale, e infine in tutta Europa e poi nel mondo intero.

C'è stato qualcosa di “primitivo” o di “primordiale” in questo virus che ha avuto la sfrontatezza di disturbare nazioni estremamente evolute le cui élites culturali, in “tutt'altre faccende affaccendate”, sembrano preoccuparsi solo della finanza, dell'andamento dei consumi, dell'ingegneria genetica, dell'intelligenza artificiale e dello sviluppo della tecnologia informatica. Chi poteva prevedere che proprio in questi luoghi privilegiati, in queste zone fortunate e saziate, dove (quasi) tutti possono disporre di (quasi) tutto, potesse svilupparsi e diffondersi così violentemente un'epidemia che ha poco a che fare, se non addirittura nulla a che fare, con la politica monetaria della BCE, con la crisi dei mercati finanziari e con il prezzo del petrolio? Come spesso è accaduto nella storia umana, mentre guardavamo in una direzione, la “cosa” è arrivata e ci ha colpito dall'altra. In questo senso, più che essere colpiti da un'epidemia imprevedibile, siamo stati “epidemizzati” dall'imprevedibile stesso.

*Ma perché lei attribuisce questa importanza al tema dell'“imprevedibile”? In fondo, come lei stesso ha riconosciuto, l'uomo ha sempre saputo che non tutto si può prevedere.*

Per rispondere alla sua domanda, e tentare di giustificare la mia insistenza, devo allargare il campo della riflessione. La nostra società, quella che coinvolge ciò che definisco il “primo mondo”, è una società altamente tecnologica che non a caso trova nella raccolta e nell'elaborazione dei dati una delle sue espressioni più sofisticate. È attraverso questa raccolta ed elaborazione dei dati che la tecnica, cuore pulsante della stessa modernità, rivela ai giorni nostri il suo aspetto più innovativo ed efficace: grazie alla legge dei grandi numeri, l'elaborazione e l'analisi di enormi quantità di dati permette, in una certa misura, di ordinare, prevedere e soprattutto progettare il futuro. Lo studio approfondito del passato e del presente – studio che solo la tecnologia informatica è in grado di condurre in modo ampio, celere e preciso – permette di individuare con relativa accuratezza le cosiddette “curve evolutive” degli eventi che ci attendono nel futuro: è il trionfo dell'algoritmo.

Il prevedere al fine di progettare s'impone così come una delle attività principali della nostra società. Dalle indagini di mercato ai cosiddetti “studi di fattibilità” non si cerca di far altro che prevedere i possibili fatti e comportamenti futuri allo scopo di ottimizzare (questo lessico è di per sé significativo) l'iniziativa che si vuole mettere in atto nel presente: i dati passati servono a progettare nel presente e con successo – si spera almeno con un certo successo – i fatti futuri, i quali, per l'appunto, devono essere definiti “fatti” proprio perché sono costituiti, formati, predeterminati dai dati stessi a partire dai quali derivano. In altre parole, ci si preoccupa così tanto della raccolta e dell'elaborazione dei dati passati perché è a partire da essi che nel presente si cerca di pre-vedere i fatti e i comportamenti futuri; ma questi ultimi, ecco la questione, sono pre-vedibili solo nella

misura in cui essi stessi sono “costituiti” dai dati a partire dai quali li si pre-vede. In altre parole ancora: il dopo che si prevede è strettamente connesso al prima a partire dal quale, per l'appunto, lo si *pre*-vede. In tal senso: i dati (ci) in-formano solo e inevitabilmente (su) i fatti che essi stessi sono in grado di pre-vedere.

Non si può negare che tali studi hanno una loro utilità e soprattutto una loro indiscutibile efficacia, ma sempre nella misura in cui essi riescono a pre-vedere solo ciò che in qualche modo contribuiscono anche a pre-determinare.